

La fine del *partage* nell'archeologia mediorientale

Giovanni Pinna

Dopo che per buona parte del XIX secolo le potenze occidentali, pur mosse dall'onorevole obiettivo di evocare e dissotterrare le antiche civiltà, avevano tuttavia saccheggiato a loro piacimento i Paesi del Vicino Oriente, a partire dalla fine del secolo questa libertà lasciata ad archeologi, a collezionisti e a mercanti dall'indifferenza dei governi locali iniziò a essere limitata da una presa di coscienza dell'importanza politica del patrimonio culturale, sia da parte dei governi nazionali, il cui effetto fu la promulgazione di leggi di tutela e la fondazione di musei, sia da parte dei movimenti nazionalisti che vedevano la possibilità di costruire sulle vestigia delle antiche civiltà la legittimazione alle rivendicazioni di indipendenza nazionale. Sebbene le leggi di tutela fossero spesso disattese, come nel caso delle amministrazioni periferiche del vasto Impero Ottomano, resta il fatto che le potenze occidentali dovettero far fronte alle nuove limitazioni per condurre le campagne di scavo che da un lato arricchivano i propri musei e dall'altro davano loro il potere di interpretare il passato in un'ottica favorevole o, come diremmo noi ora, eurocentrica. Non potendo più esportare ciò che veniva scavato per concessione o illegalmente, ciò che collezionisti, diplomatici o mercanti d'arte acquistavano sul mercato locale, o, ancor peggio, ciò che veniva offerto loro dal mercato clandestino, gli archeologi e i rappresentanti di quelli che potremmo definire "Paesi importatori di beni culturali" dovettero venire a patti con le amministrazioni dei "Paesi esportatori". Soprattutto dal primo dopoguerra, per ottenere concessioni di scavo gli archeologi oc-

cidentalmente dovettero promettere ai governi locali di lasciare loro una parte dei ritrovamenti effettuati in ciascuna campagna di ricerca, stabilendo il principio della spartizione, o del *partage* per usare il più diffuso termine francese, il più delle volte al 50%.

In Medio Oriente il principio di suddividere i materiali dissotterrati durante le campagne archeologiche fu una prassi che si instaurò dopo la caduta dell'Impero Ottomano e continuò negli anni fra le due guerre mondiali, sino a quando i movimenti nazionalisti attivi in Turchia, Egitto, Iraq e Iran non reclamarono il controllo sulle missioni archeologiche occidentali e il possesso totale dei materiali che queste portavano alla luce. I nazionalisti erano infatti convinti che la prassi della spartizione fosse un vero e proprio saccheggio, tanto più grave poiché consideravano il controllo delle antichità essenziale alla causa nazionale, in quanto attraverso le antichità era possibile adire al controllo della storia e quindi alla formazione di una memoria nazionale, indispensabile, quest'ultima, alla lotta per l'indipendenza.

Sulla spartizione dei reperti si sviluppò quindi un dibattito che vedeva da un lato i Paesi occidentali più fortemente impegnati nelle ricerche archeologiche in Medio Oriente

e in Egitto e dall'altro le forze nazionaliste attive in questi Paesi. Da parte occidentale si sosteneva che la fine della spartizione delle spoglie archeologiche avrebbe portato alla fine delle missioni archeologiche, poiché i finanziatori non sarebbero stati disposti a esporsi finanziariamente senza un ritorno a favore dei propri musei, il che avrebbe anche causato un impoverimento dei



Pergamon Museum, busto di Nefertiti rinvenuto nel 1912 da Ludwig Borchardt a Tell el-Amarna. (Foto Nuova Museologia)

musei locali che costruivano importanti collezioni senza spendere nulla. I nazionalisti sostenevano dal canto loro che se il patrimonio non fosse stato disperso, ma conservato unitariamente nei musei locali, il suo studio sarebbe reso più facile, poiché non obbligava gli specialisti a spostarsi da un museo o da un Paese a un altro. I nazionalisti, inoltre, erano consci che, grazie al turismo, il patrimonio archeologico poteva diventare una importante fonte di ricchezza.

Negli anni fra le due guerre la prassi del *partage* fu denunciata nei Paesi in cui i nazionalisti erano giunti al potere o avevano assunto un certo peso politico. In Turchia, già nei primi anni della sua esistenza la Repubblica nazionalista di Atatürk pose un veto totale all'esportazione del patrimonio culturale del Paese, mentre in Egitto alcuni avvenimenti avvenuti proprio negli anni in cui il partito Warf dichiarò unilateralmente l'indipendenza del Paese dagli inglesi aprirono la via per porre finalmente fine a questa sorta di saccheggio legalizzato. Nello stesso anno 1922 in cui il leader nazionalista egiziano Saad Zaghloul fu eletto Primo Ministro, Howard Carter scoprì la Tomba di Tutankhamun mentre nell'anno successivo fu esposto per la prima volta a

un estasiato pubblico berlinese il busto di Nefertiti che l'archeologo Ludwig Borchardt aveva trovato nel 1912 a Tell el-Amarna, nel laboratorio dello scultore Thutmose. La risonanza mondiale che ebbe l'esposizione del

busto di Nefertiti rese consci gli egiziani di ciò che avevano perso nel corso degli anni con la prassi del *partage*, e poiché non era chiaro in quale modo i tedeschi fossero riusciti a esportare il magnifico ritratto – si dice celandolo furbescamente nella parte delle antichità loro spettanti – gli egiziani ne chiesero l'immediata restituzione, che naturalmente il museo di Berlino rifiutò. Un secondo rifiuto alla restituzione fu opposto a una nuova richiesta egiziana nel 1929, e nuovamente nel 1933 quando il busto fu chiesto a Hitler, su suggerimento di Goering.

Anche Hitler rifiutò e scrisse a re Fouad: "Lei sa che cosa farò un giorno? Costruirò un nuovo museo egiziano a Berlino [...] Lo sogno. All'interno costruirò una camera, incoronata da una grande cupola. Al centro verrà insediata questa meraviglia, Nefertiti. Io con cederò mai la testa della Regina"¹.

Anche la scoperta della tomba praticamente intatta di Tutankhamun, e la polemica che ne seguì fra Howard Carter e Pierre Lacau, all'epoca Direttore delle Antichità in Egitto, infersero un nuovo colpo alla prassi del *partage*. La polemica si sviluppò infatti proprio sulla spartizione del contenuto della tomba. Lacau, in rappresentanza degli egiziani, si oppose alla spartizione sostenendo che il *par-*

tage non era applicabile in quanto la tomba era stata trovata intatta e perciò, secondo i termini della concessione, tutti i tesori appartenevano al governo. Da parte sua Carter, spalleggiato da altri egittologi del calibro



Musée du Louvre, statua del dignitario Gudea con un vaso che zampilla rinvenuta nel 1926 in uno scavo clandestino nell'antica città di Lagash e acquistata dal Louvre nel 1967. (Foto Nuova Museologia)

di James Breasted, Alan Gardiner, Albert Lythgoe e Percy Newberry, che speravano di ottenere qualche oggetto per i loro istituti, sosteneva invece che la tomba non era intatta in quanto era stata violata nell'antichità, e quindi il contenuto poteva essere smembrato. Peraltro, sia Lord Carnavon, sia Howarth Carter non erano degli angioletti. Il primo aveva alimentato per anni il mercato clandestino mettendo insieme una pregevole collezione che per gran parte è finita al Metropolitan di New York; mentre nell'abitazione del secondo, dopo la sua morte, furono trovati alcuni oggetti provenienti dal corredo funebre di Tutankhamun.

Come Direttore delle Antichità Pierre Lacau difese sempre gli interessi egiziani, inimicandosi molti archeologi occidentali, primo fra tutti il combattivo James Henry Breasted dell'Oriental Institute di Chicago che cercò di minare il predominio francese sulle antichità, creando un secondo museo al Cairo con 10 milioni di dollari messi a disposizione da John Rockefeller Jr. Lacau sosteneva che gli archeologi non avessero alcun diritto automatico a reclamare metà dei ritrovamenti, che in nessun caso gli oggetti avrebbero dovuto finire in collezioni private e che le concessioni dovevano essere limitate alle istituzioni più importanti, quali il Louvre, il British Museum, Il Metropolitan e il Museum of Fine Arts di Boston.

Quando Lacau nel 1922 vietò a George Gordon, Direttore dello University Museum dell'Università della Pennsylvania, di esportare una testa in pietra acquistata sul mercato antiquario, quest'ultimo gli scrisse queste parole.

"Modern civilized communities recognize the fact that the materials on which the history of civilization is based are common property and not the exclusive property of any geographical or political division [...]. We do not admit the justice of any pretense that the past hi-

*story of the human race is the monopoly of any one country or people or nation [...] the materials upon which the reconstruction of ancient history is based are the common inheritance of human society and especially of those communities that have done most to promote learning and that are at present responsible for the progress of the world and the preservation of knowledge"*².

In Egitto l'esportazione legale delle antichità finì negli anni Quaranta, ma un ultimo atto definibile come una sorta di *partage*, poiché si trattò anche qui di uno scambio, fu il dono dei monumenti che il governo egiziano fece alle nazioni che fra il 1960 e il 1980 avevano risposto alla campagna lanciata dall'UNESCO per salvare le vestigia faraoniche dalle acque del nuovo Lago Nasser.

Dopo quest'ultimo atto l'Egitto si è tenuto ben stretto le antichità, in parallelo con lo sviluppo di una nuova attenzione verso il passato faraonico che Sadat, successore di Nasser, inserì nella tradizione storica dell'Egitto.

In Iran, la concessione firmata a Parigi nell'agosto del 1900 dallo Shah Muzaffar-ed-Din che dava ai francesi carta bianca e l'esclusiva per le ricerche archeologiche in tutto il Paese non pre-

vedeva alcuna spartizione dei ritrovamenti archeologici. Tali ritrovamenti d'altronde non avrebbero potuto essere conservati in Iran in quanto il Paese mancava di musei (il museo nazionale di Teheran sarebbe stato inaugurato solo nel 1937 in un edificio progettato da André Godard); di conseguenza tutto quanto veniva scavato, soprattutto a Susa ove si concentravano gli sforzi degli archeologi francesi, prendeva la via del Museo del Louvre. Questo stato di cose durò fino al 1927, quando il nuovo Iran di Reza Shah Palavi, che basava parte della sua autorevolezza infiggendo le radici del Paese nelle tradizioni achemenidi e sasani, barattò la fine del monopolio francese con la no-



British Museum, Leonessa ferita, rilievi del palazzo di Assurbanipal a Ninive, scavi di Austen Henry Layard. (Foto Nuova Museologia)

mina di André Godard a Direttore delle Antichità, e un nuovo regolamento delle antichità stabilì un *partage* al 50%. Tuttavia, nel corso degli anni Trenta, si fece strada un sempre crescente interesse nazionalista verso il glorioso passato dell'Iran, alimentato dalle nuove scoperte archeologiche (fra cui gli scavi di Ernst Herzfeld e di James Breasted a Persepoli per conto dell'Oriental Institute di Chicago), dall'interesse dello Shah verso questo passato e dalla stampa, che con sempre maggiore insistenza si chiedeva se il *partage* non fosse un saccheggio contrario all'interesse della nazione e se non fosse meglio lasciare sepolto il patrimonio archeologico piuttosto che vederlo prendere la via dei musei occidentali.

La prassi del *partage* fu messa in discussione quasi ufficialmente nel 1934, quando i due archeologi che scavavano a Persepoli chiesero la suddivisione del materiale venuto alla luce nel sito, che comprendeva, fra l'altro, la cosiddetta Biblioteca di Dario costituita da migliaia di tavolette in lingua elamita. Gli iraniani, per i quali Persepoli costituiva il monumento più rappresentativo del passato glo-

rioso nella nazione, sostennero che i ritrovamenti di questo sito non potevano essere esportati e non dovevano quindi rientrare nei termini della legge relativa alle concessioni, che prevedeva appunto una spartizione fifty-fifty.

Dopo una serie di ripicche, a cui si intrecciarono i sospetti di esportazione illegale di reperti archeologici da parte di Herzfeld con la sospensione dei lavori di scavo da parte dello stesso, il governo diede infine il permesso che all'Oriental Institute fossero inviate 5.000 tavolette³, una collezione di sculture, una parte del fregio in mattoni smaltati dell'Apadana e altri piccoli oggetti, alcuni in oro, ma stabilì che d'ora in avanti "nessuno scavo all'interno di un raggio di un miglio dall'Apadana sarebbe stato sottoposto alla legge sulle antichità; e i ritrovamenti verrebbero divisi con un accordo amichevole come in questo caso" (Goode, *op. cit.*, p. 158),

mentre per tutto il resto del Paese la legge del 50% sarebbe rimasta in vigore.

Nel 1939 la situazione politica indusse l'Oriental Institute a chiudere gli scavi e a chiedere la suddivisione



Musée du Louvre, porta del palazzo di Sargon II a Khorsabad, scavi di Paul Emil Botta 1842-1844. (Foto Nuova Museologia)



Musée du Louvre, Gilgamesh che stringe un piccolo leone, palazzo di Sargon II a Khorsabad. (Foto Nuova Museologia)



Musée du Louvre, l'intendente Ebib-il, scavi di André Parrot a Mari. (Foto Nuova Museologia)

di quanto rimaneva ancora in Iran, circa 10 casse di antichità. Contro il parere di Godard, nel 1941 il governo diede il permesso di esportazione per 519 oggetti, nella speranza che gli Stati Uniti sostenessero l'Iran alla vigilia dell'invasione degli eserciti inglese (da sud) e sovietico (da nord) e appoggiassero lo Shah, peraltro filogermanico, di cui gli inglesi avrebbero poi chiesto l'abdicazione a favore del figlio Muhammad Riza Pahlavi più favorevole all'Inghilterra. Gli oggetti archeologici destinati a Chicago furono imbarcati nel 1942 sulla nave statunitense "City of Alma", ma non giunsero mai a destinazione; la nave fu infatti silurata da un sommergibile tedesco a nord di Portorico e tutto ciò che trasportava finì in fondo al mare.

Fin dalla seconda metà del XIX secolo la regione fra il Tigri e l'Eufrate aveva suscitato l'interesse degli archeologi occidentali, spinti soprattutto dalla ricerca delle antiche origini bibliche e dell'Occidente; nell'indifferenza del governo ottomano e dei governanti locali, archeologi come il francese Paul Emile Botta, console a Mossul, e l'inglese Austen

Henry Layard avevano potuto scavare indisturbati a Ninive, a Nimrud e a Khorsabad e soprattutto inviare in Europa praticamente tutto ciò che veniva scavato e considerato degno di essere esposto nei musei di Parigi e di Londra. Nonostante il governo ottomano avesse promulgato nel 1906 una legge a tutela delle antichità che avrebbe dovuto anche stabilire norme e limiti per le concessioni di scavo, e sebbene l'edificio per il Museo Nazionale, costruito fra il 1888 e il 1889, fosse pronto a ricevere i tesori archeologici da ogni parte dell'Impero, questa libertà all'esportazione del patrimonio archeologico continuò sino alla fine della Prima Guerra Mondiale, quando, sotto il mandato britannico, fu creato il Regno dell'Iraq, sul cui trono fu posto nel 1921 Feisal bin Hussein. Le richieste dei nazionalisti circa un controllo sull'esportazione delle antichità in Egitto, il divieto all'esportazione dalla Turchia imposto dal governo di Atatürk e le pressioni dei nazionalisti ira-

cheni suggerirono che anche in Iraq fosse emanata una legge che stabilisse nuove regole per le concessioni di scavo e un *partage* alla pari di quanto rinvenuto. La prospettiva di una legge più restrittiva mise in allarme i responsabili dei musei occidentali che mal si adattavano all'idea di non avere più mano libera. Nel 1920 il Direttore del British Museum, Sir Frederick Kenyon, si augurava per esempio che non si stabilissero controlli più stretti sull'esportazione delle antichità, insistette che tutte le antichità fossero portate a casa per essere trattate dal punto di vista scientifico e per essere pubblicate, e ammise che circa una metà avrebbe potuto essere restituita "se e quando fosse necessario farlo".

Già dagli anni prima della Grande Guerra, inglesi, americani e tedeschi sostenevano importanti missioni archeologiche in numerosi siti altamente evocativi per

l'immaginario occidentale, e con il beneplacito delle autorità ottomane locali arricchivano i musei dei rispettivi Paesi. Il Pergamon Museum di Berlino, per esempio, conserva il materiale che Robert Johann Koldewey scavò a Babilonia dal



British Museum, il cosiddetto Stendardo di Ur, lato della Pace, scavi di Leonard Woolley. (Foto Nuova Museologia)

1899 al 1917, ove portò alla luce il tempio di Marduk, quelli che pensava fossero i mitici giardini pensili, la facciata della Sala del trono di Nabucodonosor, la strada delle processioni e la monumentale Porta di Ishtar. Imprudentemente Koldewey continuò a scavare anche dopo l'inizio delle ostilità, e quando le truppe inglesi invasero l'Iraq fu costretto a lasciare il Paese, abbandonando in mani britanniche oltre 500 casse di manufatti archeologici scavati a Babilonia. La stessa cosa avvenne negli scavi tedeschi di Samarra ove, nel 1917, 65 casse di antichità furono lasciate agli inglesi che le inviarono al British Museum; quest'ultimo restituì agli iracheni qualche pezzo di non grande importanza e divise il resto fra diversi musei inglesi e americani.

Nel 1924 in Iraq fu emanata la legge che contemplava un *partage* al 50%, come aveva auspicato Gertrude Bell, che nel 1921 era stata nominata Direttore onorario delle Antichità; una pratica che fu mantenu-

ta – spesso con divisioni sfacciatamente favorevoli agli occidentali – dai successivi direttori delle antichità sempre rigorosamente occidentali. Inoltre, come in Egitto, anche in Mesopotamia gli archeologi non disdegnavano di rivolgersi al mercato per acquistare oggetti per se stessi o per i propri musei, esportandoli poi senza il permesso delle autorità, il che agli occhi dei nazionalisti metteva in cattiva luce non solo i singoli archeologi, ma anche l'azione delle missioni occidentali. James Breasted per esempio non si fece scrupolo di acquistare sul mercato antiquario il prisma con gli annali di Sennacherib, che si trova ora all'Oriental Institute di Chicago, facendolo passare attraverso i controlli doganali dichiarando che si trattava di un oggetto acquistato genericamente nell'Asia Occidentale, mentre l'archeologo di Harvard Richard Starr trovò che non fosse moralmente disdicevole acquistare una piccola testa sumera, sottraendola al museo di Bagdad o di dirottare i suoi acquisti attraverso la Siria, che era sotto il mandato francese, per eludere i controlli governativi iracheni.

All'inizio degli anni Trenta, l'evoluzione della situazione politica ebbe riflessi importanti sulla sorte delle antichità irachene. Nel 1930 fu siglato l'accordo anglo-iracheno che stabiliva la fine del mandato britannico nel 1932 e l'ingresso dell'Iraq nella Società delle Nazioni, e nel 1933 salì al trono Ghazi, figlio di Feisal, assai meno favorevole agli inglesi. Nel 1934 egli nominò il nazionalista e panarabista Sati' al-Husri Direttore delle Antichità il quale non solo mise mano alla riorganizzazione del museo, aprendolo alle antichità islamiche che nel perio-

do di controllo "occidentale" sulle antichità erano state del tutto neglette, ma soprattutto mise mano a una revisione della legge sulle antichità in senso assai meno favorevole agli archeologi e ai musei occidentali. La nuova legge, promulgata nel 1936, stabilì ispezioni irachene sugli scavi e modificò in modo sostanziale la prassi del *partage*; essa sosteneva infatti il possesso dello Stato su tutte le antichità ma prevedeva una spartizione limitata che dava la priorità di scelta al museo nazionale e limitava la divisione solo a quei pezzi non necessari a completare le collezioni del museo, il che non dava agli archeologi occidentali nessun diritto sul materiale scavato.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale la prassi del *partage* sparì definitivamente dalle concessioni di scavo in tutto il Medio Oriente, mettendo fine a un periodo di arricchimento delle collezioni occidentali e all'angoscia degli archeologi nel separarsi da quanto erano costretti a lasciare così ben descritta da Agatha Christie, moglie dell'archeologo Max Mallowan, nella sua autobiografia.

"The burning moment of "The Division" is now drawing near [...]. It is left to Max to arrange everything found in two parts exactly as he pleases [...]. The real agony lies in making the two collections [...]. We all get called in to help [...]. "Now which of these two would you take? A or B?" Pause whilst I study the two. "I'd take B." "You would?" "B's evidently too string" [...]. In the end we lose all sense of value [...].

At last the fateful day arrives [...] Maxi is taking one last agonized look at the two shares spread out for display on long tables [...]. We lead him firmly away.



Pergamon Museum, decorazione murale del santuario di Inanna a Uruk, scavi di Robert Koldewey. (Foto Nuova Museologia)



Pergamon Museum, Babilonia, la Porta di Ishtar, scavi di Robert Koldewey. (Foto Nuova Museologia)

All is over! The Division has take place. M. and Madame Dunand⁴ (representatives of the antiquities service) have examined, handled, reflected. We have stood looking on in the usual agony. Then he flings a and out [...]. "Eh, bien, I will take this one". True to human nature, whichever half is chosen, we immediately wish it had been the other"⁵.

In anni recenti un ritorno al *partage* è stato nuovamente evocato da quel gruppo di museologi integralisti che negli Stati Uniti difendono la libera circolazione delle antichità e di conseguenza il diritto dei musei americani non solo a conservare il patrimonio accumulato in opposizione alle sempre più pressanti richieste di restituzione, ma anche il diritto ad appropriarsi almeno di una parte di ciò che le loro missioni archeologiche vanno scoprendo nei Paesi che sono stati culla di antiche civiltà. Fra i paladini del nuovo *partage* vi è James Cuno, già Direttore dell'Art Institute di Chicago, che evoca il ritorno a un passato di tutela politica, in un'ottica neocoloniale: *"I propose – ha scritto⁶ – that museums and archaeologists should join forces to protect the world's artistic and cultural patrimony by opposing nationalist, retentionist cultural policies and by calling for a return of the partage"*.

Ciò che ha fatto più irritare nella campagna dei fautori della libera circolazione dei reperti archeologici è sta-

ta l'affermazione che il nazionalismo delle nazioni che proteggono il proprio patrimonio culturale sarebbe il penultimo gradino verso il fascismo, poiché ciò equivale a tacciare di fascismo tutti i Paesi che si battono per fermare la diaspora dei beni culturali dai loro confini.

Giovanni Pinna è Direttore di Nuova Museologia.



Persepoli, la Porta di tutte le nazioni. (Foto Nuova Museologia)

1. Citato in Waxman S., *Loot. The Battle over the Stolen Treasures of the Ancient World*, Times Books, New York, 2008, p. 59.

2. Citato in Goode J.F., *Negotiating for the past. Archaeology, Nationalism, and Diplomacy in the Middle East, 1919-1941*, University of Texas Press, Austin, 2007, p. 94.

3. Assieme alle 5.000 tavolette, altre migliaia furono inviate in prestito perché fossero studiate e decifrate. A seguito degli eventi bellici e politici queste tavolette rimasero all'Oriental Institute di Chicago e nei primi anni 2000 rischiarono di essere sequestrate e vendute per ripagare i danni nella causa di risarcimento intentata dai sopravvissuti alla strage terroristica di via Ben Yehuda a Gerusalemme, di cui fu stabilita la responsabilità del governo iraniano attraverso il finanziamento di Hamas che aveva reclamato la paternità dell'attentato. Attualmente la causa non è conclusa.

4. L'archeologo francese Maurice Dunand è stato direttore della missione archeologica francese in Libano.

5. Agatha Christie Mallowan, *Come, Tell Me How You Live*, 1946, pp. 185-191.

6. Cuno J., *View from the Universal Museum*, in Merryman J.H., *Imperialism. Art and Restitution*, Cambridge University Press, 2006, p. 33.